

L'analisi

LA RETROMARCIA UE SUL GREEN DEAL



URGENZA
A Bruxelles è maturata una linea che punta al recupero della competitività e al rilancio economico



AL TRAINO
Il ciclone Trump ha accelerato l'autocritica sull'eccesso di regole e burocrazia

di **Adriana Cerretelli**

«L'Europa deve essere una superpotenza economica e non regolatoria»: fosse in quel mentre sbarcato un marziano a Bruxelles, ascoltando il ministro delle Finanze polacco, Andrzej Domanski, presidente di turno dell'Ecofin, avrebbe pensato, stranito, di essere finito sul pianeta dell'ovvio. Per la verità alla stessa conclusione avrebbe potuto arrivare anche un umano: del resto lo ha fatto ma dopo 4 anni e tanti disastri per la gioia e delizia di Monsieur de La Palisse.

È scattata così la precipitosa - si fa per dire - marcia indietro in nome del recupero della perdita di competitività, facendo autocritica su regole e burocrazia killer per industria e intero sistema economico, sulla decarbonizzazione finita in deindustrializzazione ed energia alle stelle, a colpi di decreti e spallate ideologiche invece di attente analisi di impatto.

L'urgenza di una rapida correzione di rotta era nell'aria. Il ritorno di Donald Trump, la sua promessa all'America di una nuova età dell'oro, la corsa degli investimenti di mezzo mondo, oltre ai Big Tech di casa, a salire sul suo carro, ultima ieri l'Arabia Saudita con 600 miliardi, le parallele minacce di dazi e straripamenti di potenza vari a rivali e concorrenti però non consentono più all'Europa di continuare il business as usual.

O cambia e presto o la pagherà carissima in termini di sovranità, libertà, sicurezza politica, democratica, economica, industriale e militare. A incalzarla ci sono amici e nemici, anche Russia e

Cina. Il messaggio più forte sulla volontà di svolta è partito in questi giorni da Berlino con un documento del Ppe, il partito dei popolari europei primo nell'europarlamento, rafforzato dalle urne di giugno. Ne esce il profilo di un'Europa con la sicurezza in cima a tutte le priorità in termini di difesa sotto l'egida Nato, spese militari oltre il 2% del Pil, guerre ibride, tutela della democrazia, crescente stretta sull'immigrazione, decisa ricostruzione economica.

Con Trump che, in un'America già deregolata rispetto all'Ue ingessata, decreta briglie ancora più sciolte e mani libere su tutti i fronti drenando capitali ovunque, non solo il Ppe ma la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, quello di turno del Consiglio, il premier polacco Donald Tusk, e quasi tutte le associazioni dell'industria europea sono per il cambiamento.

Che, nell'Europa dove il divario con gli Stati Uniti in termini di Pil tra il 2002 e il 2023 è salito dal 17 al 30%, significa sburocratizzazione e drastica semplificazione regolamentare: per tutti i settori, grandi e piccole imprese, mercato unico anche da potenziare per fermare la fuga di imprese e capitali.

L'obiettivo della decarbonizzazione non si tocca ma va raggiunto con tutti i mezzi: neutralità tecnologica, basta primato delle rinnovabili nel mix energetico, sì al nucleare. Efficienza energetica senza obblighi di ristrutturazione delle case. Sostegno al cuore industriale dell'Unione: auto, acciaio e chimica di base. Ricerca e

innovazione elette a quinta libertà del mercato unico.

Da rivedere tutta la normativa che impone eccessivi oneri alle imprese: sospensione per due anni sia delle direttive sulla rendicontazione nei bilanci della sostenibilità, sia di tassonomia e CBAM, la tassa sul carbonio alla frontiera. Tusk al Parlamento europeo ha chiesto di ripensare anche il meccanismo ETS-2 che altrimenti nel 2027 tasserebbe i cittadini per le emissioni di riscaldamento e trasporti.

Per poter negoziare con Trump a tutto campo, e almeno senza le mani dietro la schiena che paradossalmente si è legata da sola, l'Europa pare decisa a liberare il suo modello dalla zavorra con cui ha affondata la sua competitività.

Troppo presto però per cantare vittoria. Nell'europarlamento come in Germania non sono sparite le resistenze al nuovo corso di chi ha investito molto nel vecchio green deal. Probabilmente alla fine revisione sarà ma meno radicale.

Se la congelasse, l'Europa aggiungerebbe i danni che si è già inferta per eccesso di zelo ideologico mal calcolato, a quelli di una mancata correzione pragmatica che ne rilancerebbe la crescita smorta e la forza negoziale nei duri negoziati che l'attendono: con l'America effervescente di Trump, la Russia di Putin e la Cina di Xi Jinping.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

